

Indice

<i>Introduzione</i>	4
La spesa pubblica per l'istruzione	6
Istruzione e occupazione	11
Livello di istruzione e retribuzioni	16
Alto livello d'istruzione e vantaggi per lo stato	19
Spesa per studente	20
Retribuzioni degli insegnanti	25
Età degli insegnanti	27
Partecipazione al sistema d'istruzione e formazione	29
Partecipazione femminile all'istruzione	32
Accesso all'istruzione universitaria	35
Popolazione con livello d'istruzione non elevato	40
Studenti stranieri nelle scuole italiane	43
Neet: giovani che non studiano e non lavorano	46
Tasso di abbandono scolastico	50
Apprendimento permanente	53
Livelli di competenza degli studenti 15enni	57
Conclusioni	64
Bibliografia e Sitografia	69
Allegato 1: Delibera Dimensionamento scolastico 2012-13	
Allegato 2: Piano di Dimensionamento 2012-2013	

Introduzione

Il 2012 è stato segnato dalla recessione economica che in misura diversa ha colpito tutte le nazioni del mondo. Se l'economia è globale lo è anche la crisi. I Paesi hanno affrontato la recessione con politiche diverse; l'Europa è intervenuta direttamente nelle politiche nazionali degli stati membri per evitare un collasso economico diffuso.

Negli stati membri dell'Ocse la spesa pubblica dedicata all'istruzione ha risentito della crisi; l'Italia, nell'ultimo anno, ha ridotto questa spesa.

Il rapporto dell'Ocse *Education at a Glance 2012 (Uno sguardo sull'istruzione 2012)* mostra come, nonostante gli effetti della recessione economica mondiale, la capacità di adattamento dell'economia e del mercato del lavoro beneficia del fatto di avere un livello di istruzione più alto, anche a fronte di difficilissime condizioni finanziarie.

Infatti, i paesaggi globali dell'istruzione e dell'economia sono spinti dalla crescita continua dell'economia delle conoscenze: ogni stato riceve un valore aggiunto dall'aver una forza lavoro ben istruita. Inoltre, la crescita dell'istruzione universitaria sul pianeta contribuisce ad aumentare le opportunità per milioni di persone e a

espandere la riserva globale di talento costituita da persone con un alto livello di istruzione.

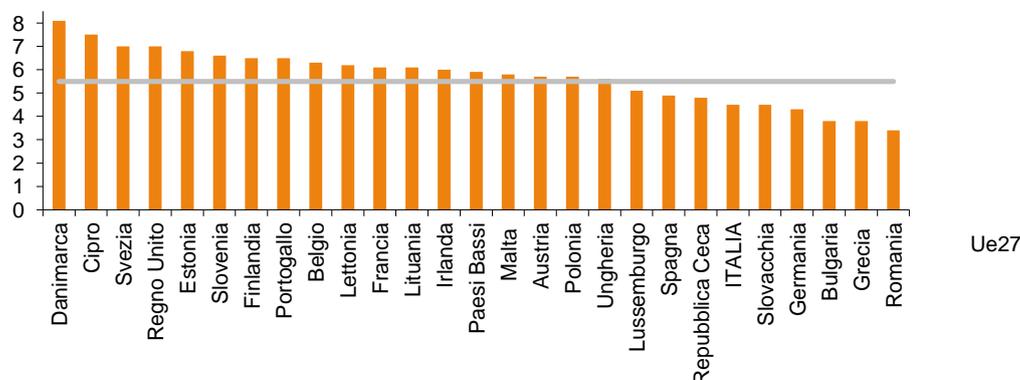
La spesa pubblica per l'istruzione

La spesa in istruzione e formazione - misurata in rapporto al prodotto interno lordo - rappresenta uno degli indicatori chiave per valutare le policy attuate in materia di crescita e valorizzazione del capitale umano, dice l'Istat nel rapporto *Noi Italia 2012*. L'indicatore consente di quantificare, a livello nazionale e internazionale, quanto i paesi spendono per migliorare le strutture e incentivare insegnanti e studenti a partecipare ai percorsi formativi.

L'indicatore, espresso in percentuale, si ottiene rapportando la spesa pubblica complessiva in istruzione e formazione (inclusi quindi i trasferimenti alle famiglie e alle istituzioni pubbliche e private) al prodotto interno lordo (Pil).

Nel 2009 la quota del Pil dedicata all'istruzione in Italia equivaleva al 4,9% del totale, una percentuale inferiore alla media Ocse del 6,2% e a quella Ue del 5,9%. Il valore dell'Italia è superiore a quello di Germania, Bulgaria, Slovacchia, Romania e Grecia. Gli stati membri che stanziavano più risorse sono Danimarca, Svezia, Cipro, Estonia e Regno Unito, tutti sopra il 7%.

Spesa pubblica per l'istruzione e la formazione nei paesi Ue Anno 2010 (in percentuale del Pil)



Fonte: Eurostat, General government expenditure by function

Se si considera la spesa pubblica diretta destinata all'istruzione, esclusa quindi quella privata, rispetto al totale della spesa pubblica, la quota dedicata all'istruzione in Italia (9.0%) nel 2009 era la seconda percentuale più bassa dopo quella del Giappone; la media Ue è del 11,5%. Tra il 2000 e il 2009, la spesa pubblica per l'istruzione italiana quale percentuale del totale della spesa pubblica è diminuita dal 9,8% al 9,0% ed è aumentata del 4% in termini reali, cioè l'ammontare totale di soldi destinati all'istruzione (l'aumento della media Ocse in termini reali era del 33%, come quello della Ue).

La percentuale del Pil spesa per l'istruzione ogni anno è tuttavia aumentata rispetto al 4.6% del 1995. Tale aumento è in linea con i

paesi Ocse e Ue, ma è ampiamente ascrivibile ad aumenti di spesa che provengono da fonti private. In Italia, tra il 2000 e il 2009, il finanziamento per le istituzioni educative da fonti private è aumentato in termini reali del 77%, inferiore alla media Ocse dell'86% e della Ue (117%).

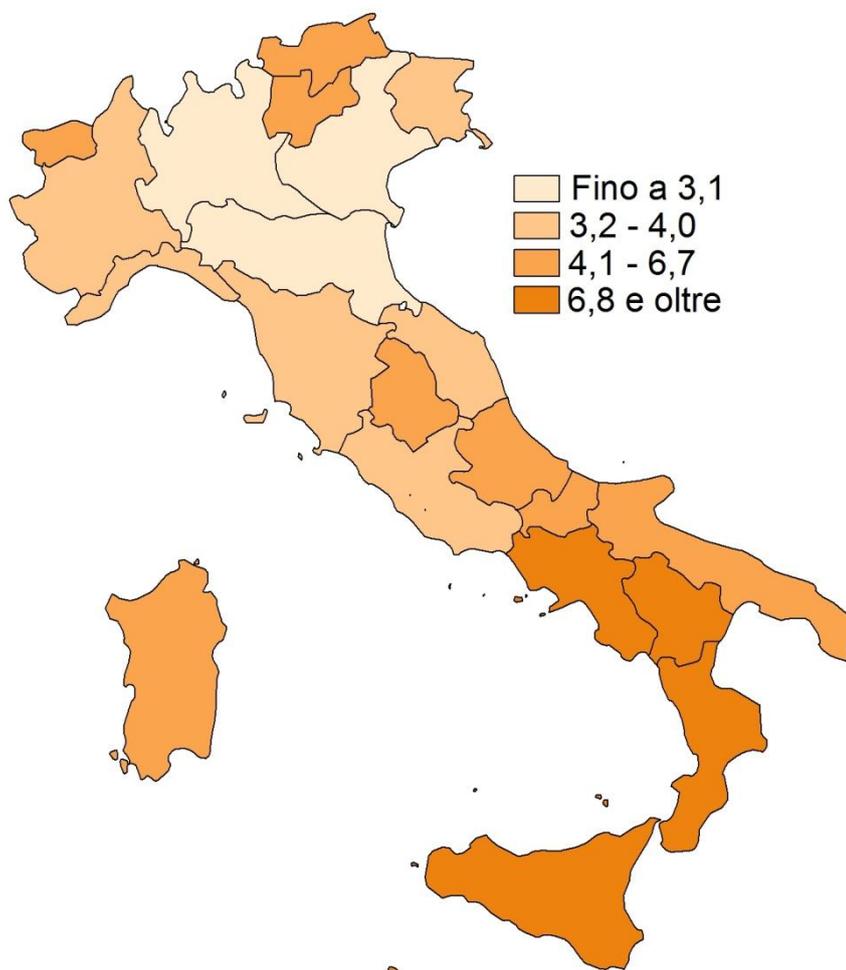
In Italia, la provenienza dei finanziamenti per l'istruzione superiore si è spostata in modo più marcato dalle fonti pubbliche a quelle private rispetto alla media dei Paesi Ocse e Ue: laddove le fonti pubbliche finanziavano l'82,9% della spesa per l'istruzione terziaria nel 1995 (percentuale superiore alla media Ocse, che si attestava al 78,9% nello stesso anno e quella Ue all'87%), nel 2009 finanziavano il 68,6% (al di sotto della media Ocse del 70.0% e di quella Ue dell'81.6%). L'aumento della spesa pubblica per le università, equivalente al 4% in termini reali tra il 2000 e il 2009, è il più basso dei Paesi Ocse e inferiore alla media Ue, rispettivamente 38 e 34 per cento.

Per i confronti regionali è possibile considerare solo la spesa pubblica per consumi finali, che rappresenta comunque oltre l'80% della spesa complessiva. Per le politiche a sostegno dell'apprendimento della popolazione e dell'aumento delle conoscenze, le regioni italiane, dice l'Istat, mostrano comportamenti

distanti tra loro: le regioni del Mezzogiorno, caratterizzate da una maggiore presenza di popolazione in età scolare, sono quelle che investono di più in questo settore, con quote pari a circa il 7% del Pil nel periodo 2004-2007. Calabria, Sicilia, Basilicata, Puglia e Campania sono le regioni dove l'incidenza della spesa pubblica in istruzione e formazione è risultata più elevata. La spesa cala per le regioni del centro nord: le più basse sono quelle di Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, e Friuli-Venezia Giulia, tutte intorno al 3%. In Sardegna, la spesa a sostegno dell'istruzione è pari al 5,3% mentre nel 2000 era del 6,1%.

Spesa pubblica per consumi finali per l'istruzione e la formazione per regione

Anno 2010 (a) (in percentuale del Pil)



Fonte: Istat, Conti economici regionali

(a) I dati si riferiscono alle serie dei conti economici regionali pubblicate nel mese di novembre 2012 secondo la classificazione delle attività economiche Ateco 2007.

Istruzione e occupazione

Il rapporto dell'Ocse dice chiaramente che essere più istruiti sia stato utile alle persone per evitare la disoccupazione e mantenere un posto di lavoro durante la recessione. Per esempio, tra l'inizio della recessione nel 2008 e il 2010, nei paesi Ocse l'insieme dei tassi di disoccupazione sono aumentati da livelli già alti dell'8,8% al 12,5% per le persone senza diploma della scuola secondaria superiore e dal 4,9% al 7,6% per i diplomati del ciclo secondario superiore. All'opposto, i tassi di disoccupazione per le persone con livelli d'istruzione universitaria sono rimasti più bassi, aumentando dal 3,3% al 4,7% durante lo stesso periodo; nel loro insieme, il tasso di disoccupazione nel 2010 è stato inferiore di circa un terzo per gli uomini che avevano conseguito un diploma universitario, rispetto agli uomini con un livello d'istruzione del ciclo secondario superiore; per le donne con un diploma universitario la disoccupazione è stata inferiore di due quinti.

In Italia, invece, le conseguenze della crisi economica sono state più marcate: negli ultimi anni il mercato del lavoro è diventato più difficile per i giovani laureati. Ciononostante il numero di diplomi universitari è aumentato in molte fasce d'età della popolazione.

I tassi di occupazione degli italiani laureati (di 25-64 anni) sono

diminuiti tra il 2002 e il 2010 dall'82.2% al 78.3%, mentre il tasso di occupazione degli adulti diplomati della scuola secondaria superiore è rimasto stabile (72.3% nel 2002; 72.6% nel 2010). La differenza nei tassi di disoccupazione per i suddetti due gruppi si è altresì attenuata: il tasso di disoccupazione per i laureati è aumentato lievemente tra il 2002 e il 2010, dal 5.3% al 5.6%, mentre i tassi di disoccupazione per gli adulti con un diploma della scuola secondaria superiore sono diminuiti dal 6.4% al 6.1%. All'opposto, in media nei paesi Ocse, il tasso di disoccupazione dei diplomati della scuola secondaria superiore è aumentato maggiormente (dal 6.1% nel 2002 al 7.6% nel 2010) rispetto al tasso di disoccupazione delle persone con un'istruzione di livello universitario (dal 3.8% nel 2002 al 4.7% nel 2010).

In Italia, per gli uomini come per le donne, i tassi di occupazione e di disoccupazione per le persone con un livello d'istruzione universitaria si sono avvicinati a quelli delle persone che hanno raggiunto un livello d'istruzione della scuola secondaria superiore. Il ritardo italiano nella percentuale di laureati sulla popolazione e nella difficoltà di questi a trovare lavoro è anche dovuto all'assenza di corsi universitari "professionali" (il cosiddetto "tipo-B"), che nell'Ocse rappresenta invece il 17% dei laureati.

Nel nostro paese è penalizzata l'occupazione più qualificata, in controtendenza rispetto al complesso dei paesi dell'Unione europea. Un'asimmetria di comportamento che si è accentuata nel corso della crisi, dice il *XIV rapporto Almalaurea sulla condizione occupazionale dei laureati*: mentre al contrarsi dell'occupazione, negli altri paesi è cresciuta la quota di occupati ad alta qualificazione, nel nostro paese è avvenuto il contrario. Questo ha spinto molti giovani laureati a cercare fortuna all'estero per vedersi riconosciute le loro capacità, rinforzando così l'ossatura dei sistemi produttivi dei nostri concorrenti.

Sempre secondo il *rapporto Almalaurea*, si acuisce il divario territoriale Nord-Sud. L'occupazione dei laureati specialistici del 2007 residenti al Nord, ad un anno dalla conclusione degli studi, era superiore di 13,5 punti percentuali rispetto ai colleghi residenti nel Mezzogiorno; fra i laureati del 2010 il divario è lievitato a 17 punti percentuali. Contemporaneamente la disoccupazione, che fra i laureati residenti al Sud era superiore di 11,7 punti percentuali rispetto ai residenti al Nord, ha visto il divario crescere raggiungendo 17,8 punti percentuali. Ancora più consistente la lievitazione del differenziale sul terreno delle retribuzioni. Per chi lavorava al Nord la retribuzione era superiore dell'8,2% (laureati

2008) rispetto a chi lavorava nel Sud; una disparità che è lievitata fino a raddoppiare fra i laureati del 2010 (16,9%). Non è un caso che la mobilità territoriale per motivi di lavoro (spesso preceduta da mobilità per motivi di studio), appare quasi del tutto assente nel Nord (dove l'unico flusso di una certa consistenza, 3%, va all'estero), mentre fra i laureati residenti nel Mezzogiorno raggiunge quote consistenti (un terzo degli occupati che si spostano prevalentemente al Nord, 18%, e al Centro, 12%).

Il dettaglio regionale riportato dall'Istat consente di evidenziare le diverse capacità di "trattenimento" dei differenti contesti territoriali. La Lombardia è la regione che riesce a "trattenere" più di ogni altra i suoi "originari" (oltre il 90% di quanti lavorano). Viceversa, per diverse regioni meridionali - Molise, Calabria, Puglia e Basilicata - si riscontra una "perdita" di oltre il 35% degli "originari" (residenza prima dell'iscrizione all'università) che nel 2011 lavorano in altre regioni o all'estero.

La Sardegna è nella fascia di regioni che va dal 15 al 25 per cento. Questa perdita di risorse umane è dovuta anche all'attrattività delle università sarde. L'indice di attrattività delle università, ovvero il rapporto tra saldo migratorio netto degli studenti e il totale degli studenti immatricolati dimostra come la

Sardegna ha un saldo negativo del 24,7%, in aumento rispetto agli anni precedenti. Ciò significa che una sempre maggiore quota di studenti sceglie di proseguire gli studi universitari fuori dall'Isola.

Indice di attrattività delle università	
Regioni, ripartizioni geografiche	2010
Piemonte	-4,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	-229,1
Lombardia	16,5
Trentino-Alto Adige	-18,5
- Bolzano/Bozen	-121,6
- Trento	6,4
Veneto	-12,6
Friuli-Venezia Giulia	12,2
Liguria	-8,8
Emilia-Romagna	31,4
Toscana	19,7
Umbria	16,5
Marche	-2,9
Lazio	24,9
Abruzzo	16,6
Molise	-47,7
Campania	-17,4
Puglia	-44,3
Basilicata	-199,9
Calabria	-56,0
Sicilia	-22,4
Sardegna	-24,7
Italia	
Dati non ripartibili o non classificabili	
- Nord	9,9
- Nord-ovest	9,1
- Nord-est	11,0
- Centro	20,0
- Centro-Nord	13,7
- Mezzogiorno	-26,9
- Sud	-28,3
- Isole	-22,9

Fonte: Miur-Cnvsu (Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario);

(a) Il saldo migratorio netto è definito come la differenza tra gli immatricolati iscritti nelle sedi della regione e gli immatricolati al sistema universitario residenti nella regione stessa.

Livello di istruzione e retribuzioni

Il livello di istruzione influisce anche sulle remunerazioni: la media Ocse evidenzia che un uomo con un livello di istruzione universitaria guadagna il 67% in più rispetto al suo omologo con un livello di istruzione secondaria superiore. Per le donne il divario è del 59%. Questa differenza nelle remunerazioni è aumentata negli ultimi anni.

In Italia le differenze relative nelle remunerazioni tra lavoratori con laurea e quelli con un diploma del livello secondario superiore sono molto più ridotte per i giovani lavoratori rispetto a quelli più anziani. I lavoratori italiani della fascia di età di 25-34 anni con una laurea guadagnano solo il 9% in più dei lavoratori con un diploma della scuola secondaria superiore nella stessa fascia di età (la media Ocse è 37%). All'opposto, i lavoratori laureati della fascia di età dei 55-64 anni guadagnano il 96% in più rispetto ai lavoratori con un diploma del livello secondario superiore nella stessa fascia di età (la media Ocse è del 69%). Se è vero che la differenza nelle remunerazioni relative per i giovani lavoratori è la minore tra i paesi Ocse solo dopo la Norvegia, la differenza per i lavoratori più anziani è tra le maggiori.

Questo comporta in Italia, insieme agli altri fattori descritti prima,

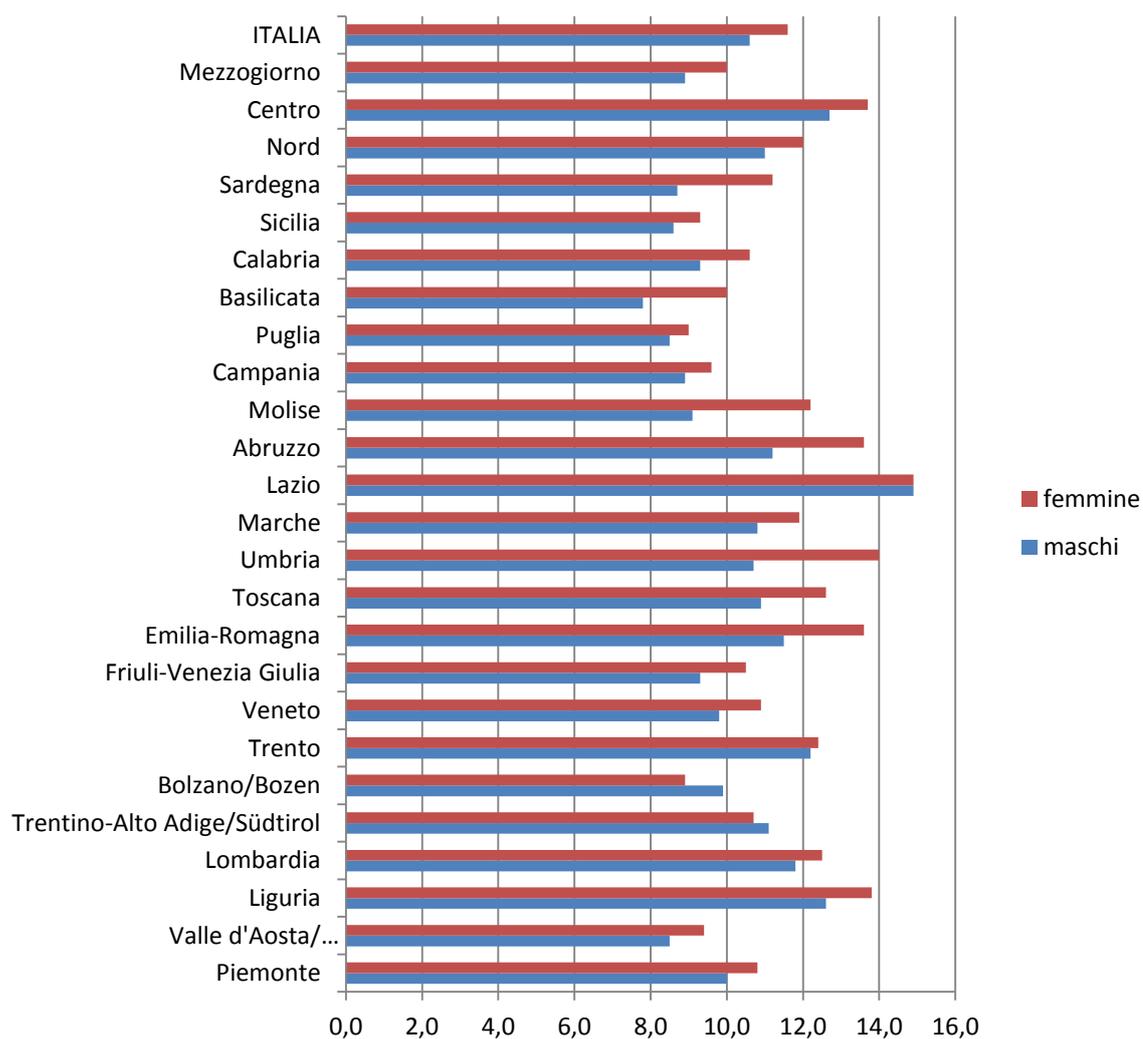
uno scoraggiamento dei giovani laureati che vedono assegnare un basso valore al loro percorso di studi e aiuta a spiegare anche la scarsa mobilità sociale del nostro Paese.

Riassumendo, nell'ultimo decennio tra i paesi Ocse, la percentuale degli adulti che ha raggiunto un livello d'istruzione universitaria è cresciuta dal 22% nel 2000 al 31% nel 2010. La percentuale di crescita nei paesi europei è simile, dal 19% del 2000 al 28% del 2010.

Per l'Italia la percentuale di crescita è risultata inferiore: dal 9% del 2000 al 15% del 2010. L'Istat nel 2011 riporta l'11,2% del totale della popolazione residente (11,6% le donne e 10,6% gli uomini). In Italia la percentuale maggiore dei laureati è al Centro, 13,2% (Nord 11,5%, Mezzogiorno 9,5%). In Sardegna la percentuale è del 10%, inferiore alla media nazionale e in linea con le altre regioni del Mezzogiorno; netta la differenza tra uomini e donne, rispettivamente 8,7 e 11,2 per cento. Sebbene un numero crescente di persone ben istruite -- associata a condizioni di mercato poco favorevoli dal 2008 in poi - nel mondo la maggior parte delle persone con un livello d'istruzione universitario ha continuato a raccogliere benefici economici, in Italia un po' meno. Ciò indica che complessivamente la domanda di lavoratori

dipendenti con un alto livello di competenze per rispondere alle esigenze dell'economia del sapere nei paesi Ocse è continuata a crescere, malgrado la recessione globale.

Percentuale di laureati per regione, ripartizioni geografiche e genere



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (R)

Alto livello d'istruzione e vantaggi per lo stato

Il vantaggio di avere una forza lavoro con competenze elevate genera effetti nel lungo termine non solo a livello individuale.

Infatti, i contribuenti ottengono un sano ritorno dai fondi pubblici utilizzati per aiutare coloro che scelgono di seguire la via degli studi universitari. In media, i paesi Ocse ricevono un beneficio al netto di circa 100.000 dollari dovuto a maggiori entrate tributarie e altri risparmi per ciascun uomo che aiutano nel periodo degli studi universitari -- circa tre volte l'ammontare dell'investimento pubblico. Per le donne, il ritorno pubblico al netto, è circa il doppio dell'investimento pubblico iniziale, 52.000 dollari. La media dei paesi europei per uomini e donne è leggermente superiore a quella Ocse. L'Italia riceve un beneficio netto più elevato: 168.000 dollari per gli uomini e 69.000 dollari per le donne.

E i vantaggi non sono solo economici: un livello d'istruzione superiore è correlato con una speranza di vita più lunga, una maggiore affluenza alle urne e atteggiamenti più favorevoli all'eguaglianza dei diritti per le minoranze etniche.

Spesa per studente

A dire il vero, il fatto che gli investimenti nel settore dell'istruzione siano portatori di forti benefici sia per le singole persone che per la società, consente di spiegare una delle conclusioni più salienti dello studio *Uno Sguardo sull'Istruzione 2012*: durante l'anno 2009, segnato dalla recessione, gli investimenti pubblici e privati nel settore dell'istruzione sono aumentati in modo sostanziale in molti paesi dell'Ocse. Tra il 2008 e il 2009, la spesa governativa aziendale e dei singoli studenti e delle rispettive famiglie per tutti i livelli d'istruzione indistintamente è aumentata in 24 Paesi dell'Ocse su 31 secondo i dati disponibili, compresa l'Italia che ha avuto un lieve incremento. Tale tendenza si è riscontrata anche quando la ricchezza nazionale, misurata dal Pil, è diminuita in 26 dei suddetti paesi. Analogamente, la spesa per studente per le istituzioni scolastiche del ciclo elementare, secondario e post-secondario è aumentata di 15 punti percentuali in media tra i paesi dell'Ocse nel periodo 2005-2009. Nel frattempo, la spesa per studente nelle istituzioni terziarie è aumentata in media di 9 punti percentuali durante lo stesso periodo.

La spesa annua per studente nel sistema d'istruzione italiano (9.055 dollari) è in linea con la media Ocse (9.249 dollari) e con

quella europea (9.122 dollari). In realtà, la spesa per studente in Italia è superiore alla media Ocse nella scuola dell'infanzia (pre-primaria) e nella scuola primaria. Questi investimenti si riflettono sui tassi d'iscrizione: l'Italia ha uno dei tassi d'iscrizione più alti per i bambini di tre anni (93%) e quattro anni (97%). Le medie Ocse sono rispettivamente del 66% e 81%, quelle europee sono rispettivamente 73% e 83%.

Allo stesso tempo, la spesa per studente non aumenta per ogni successivo livello d'istruzione nella stessa misura rispetto agli altri Paesi. Di conseguenza, la spesa per studente di livello universitario (9.561 dollari) è inferiore alla media Ocse di 13.719 dollari e a quella europea 12.967 dollari.

Come suggerito dai dati della spesa sopra menzionati, gli studenti e le famiglie hanno sostenuto una quota crescente dei costi dell'istruzione in molti stati membri dell'Ocse. La quota in Italia è in linea con quella dei paesi Ue, 90% di spesa pubblica e 10% di spesa privata. Nel 2000 la spesa privata era inferiore, 5,7%. Se è vero che tale approccio generale è ragionevole giacché le singole persone sono le principali beneficiarie dei numerosi vantaggi dell'istruzione, ciò può anche condurre a scenari in cui i singoli fanno fronte a notevoli barriere finanziarie nel proseguire studi a

livello più avanzato -- una situazione che si riscontra oggi per le persone che tentano di proseguire gli studi universitari in numerosi paesi Ocse.

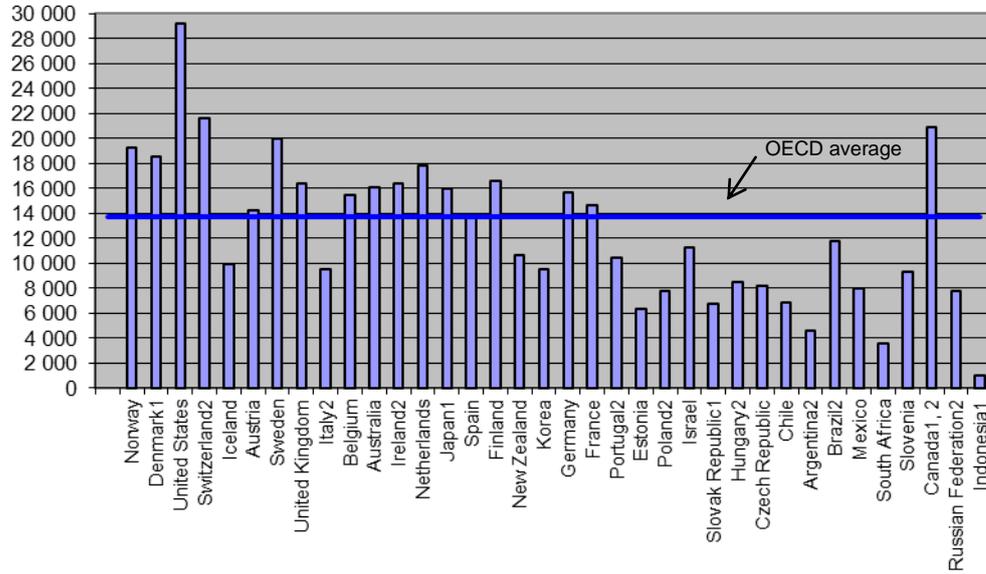
La tassa d'iscrizione che pagano gli studenti italiani per iscriversi ai corsi di laurea offerti dalle università pubbliche è una via di mezzo (1289 dollari) tra i paesi come Danimarca, Finlandia, Repubblica Ceca, Francia, Austria, che non fanno pagare tasse o comunque una tassa minima e Paesi come gli Stati Uniti, Australia, Corea, Gran Bretagna che invece hanno la tassazione più alta, sia nel pubblico che nel privato. La differenza è che questi stati hanno anche la più alta percentuale di studenti che ricevono finanziamenti pubblici per portare a termine gli studi. Comunque le barriere finanziarie, a loro volta, possono ostacolare gli obiettivi degli stessi Paesi volti ad aumentare il livello dei risultati nell'istruzione delle proprie popolazioni.

Chart B1.2. Annual expenditure per student by educational institutions for all services, by level of education (2009)

In equivalent USD converted using PPPs, based on full-time equivalents

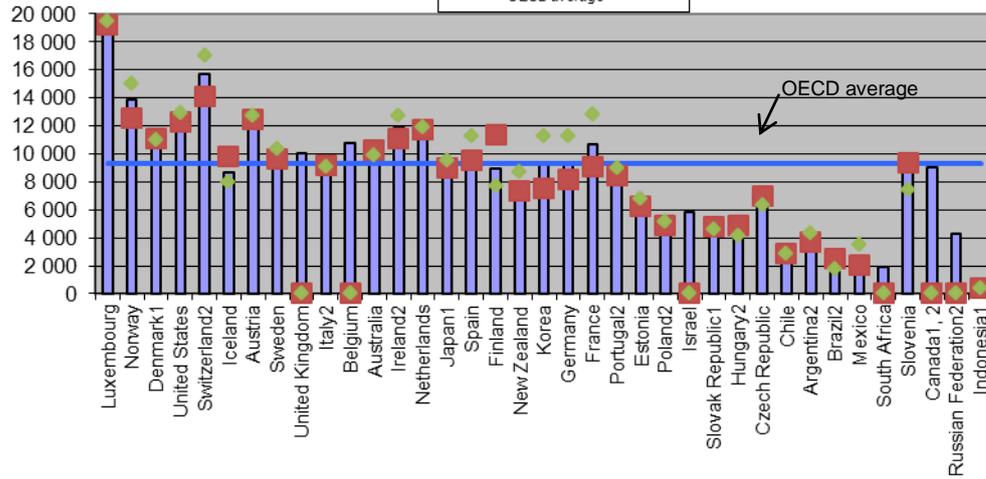
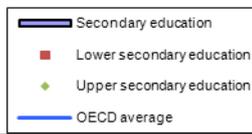
In equivalent USD converted using PPPs)

Tertiary education



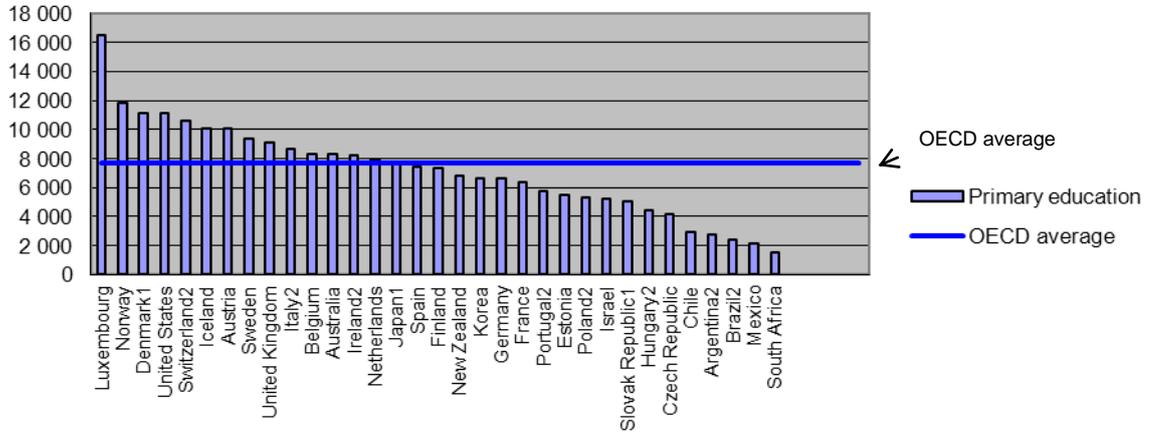
Secondary education

In equivalent USD converted using PPPs)



Primary education

*In equivalent USD converted
using PPPs*



Ocse, Education at a glance 2012

Retribuzioni degli insegnanti

La quota maggiore della spesa per l'istruzione è rappresentata dalle retribuzioni degli insegnanti. Tra i Paesi con dati disponibili in materia, il costo del salario degli insegnanti per studente è aumentato in media di un terzo a livello della scuola elementare e di un quarto a livello secondario inferiore (scuola media) tra il 2000 e il 2010. Se in media, nei paesi Ocse e in quelli dell'Unione Europea, i salari degli insegnanti a livello della scuola elementare e della scuola media tra il 2000 e il 2010 sono aumentati di 20 punti percentuali, in Italia questo aumento è stato solo del 5%; a prezzi costanti il salario del 2010 è inferiore a quello del 2005. Il costo salariale degli insegnanti per singolo studente è aumentato per via dell'aumento salariale e per la diminuzione delle dimensioni stimate per le classi.

È importante segnalare la differenza di retribuzione tra il salario di ingresso degli insegnanti delle scuole primarie e secondarie e il salario massimo che possono ottenere. Se nei paesi Ocse e in quelli dell'Unione europea ci vogliono mediamente 24 anni per raggiungere il massimo stipendio, in Italia ce ne vogliono 35. Per quanto riguarda i salari degli insegnanti delle scuole elementari, medie e superiori, il rapporto *salari degli insegnanti/remunerazioni*

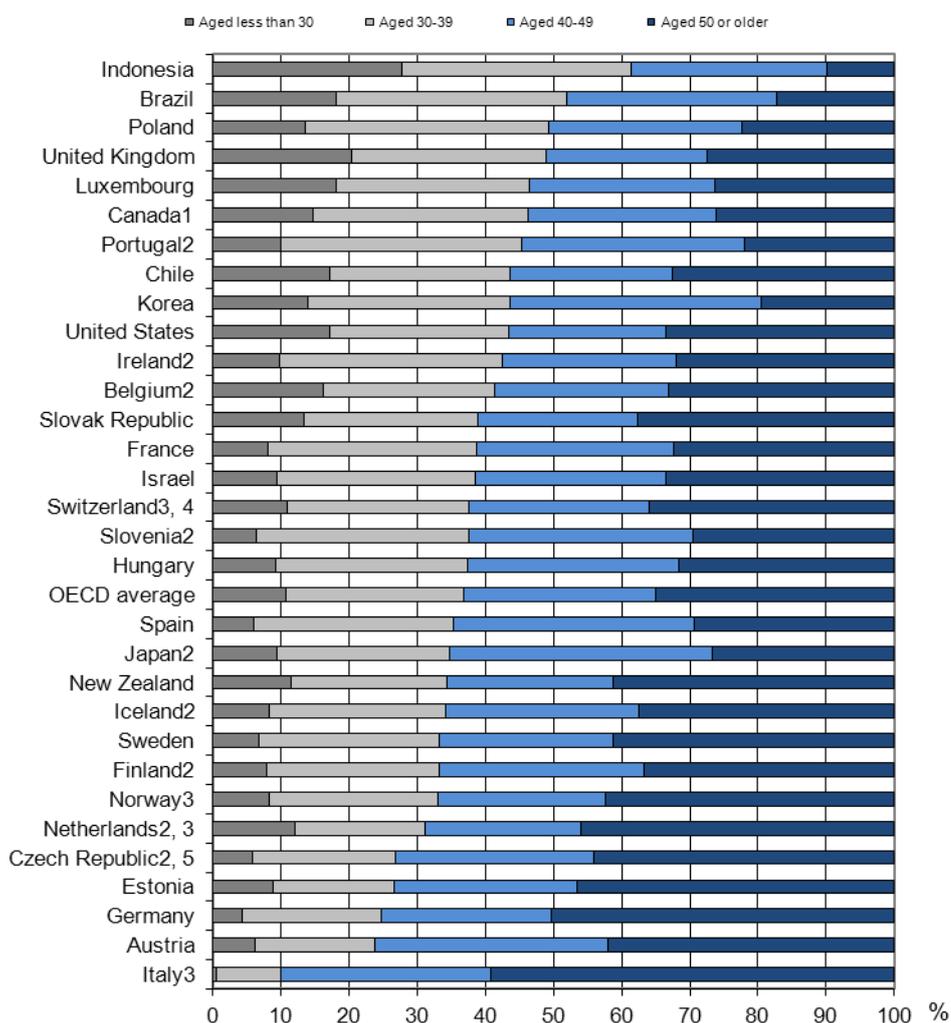
lavoratori adulti laureati, impiegati a tempo pieno e tutto l'anno è inferiore alla media Ue e Ocse: se la media di questi Paesi è 0,85 quella dell'Italia è 0,60. In media, la retribuzione degli insegnanti in Italia è molto inferiore rispetto alle altre remunerazioni prese in considerazione nel rapporto. Infine, la differenza tra il salario di ingresso degli insegnanti e quello finale in Italia è inferiore alla media Ue e Ocse per la scuola primaria e secondaria: se un insegnante delle elementari in Italia ha un salario iniziale di 27.015 dollari il suo salario massimo sarà di 39.762 dollari, l'aumento è di 1,47. Nella Ue e nei Paesi Ocse il salario iniziale è in linea con quello italiano (27.400 dollari) ma quello finale è di 43.600 dollari, un aumento intorno all'1,60. Queste medie nella Ue e nei paesi Ocse sono costanti anche per le scuole secondarie. In Italia il rapporto aumenta per il salario finale di un insegnante delle secondarie superiori, il cui stipendio aumenta di 1,57 rispetto al salario iniziale.

Età degli insegnanti

Inoltre, un altro dato messo in luce dal rapporto sull'educazione dell'Ocse è che la forza lavoro degli insegnanti sta invecchiando: Tra il 1998 e il 2010, nella scuola secondaria, la proporzione d'insegnanti di 50 anni o più è aumentata dal 28,8% al 34,2% in media tra i paesi esaminati che hanno fornito dati raffrontabili. In Italia il 60% degli insegnanti ha 50 anni o più. La percentuale degli insegnanti con meno di 30 anni in Italia è insignificante. Si tratta di una situazione dovuta tanto al basso livello delle retribuzioni (anche se l'Italia è appena al di sotto della media Ocse e subito dietro la Francia) quanto allo scarso riconoscimento del ruolo sociale, alle difficoltà d'ingresso e a quelle che si incontrano, una volta entrati, nel far fronte a risorse finanziarie sempre più scarse.

La maggior parte degli insegnanti nelle scuole primarie e secondarie sono donne mentre nelle università la maggioranza è rappresentata dagli uomini; la tendenza italiana è in linea con quella europea, che riscontra una percentuale di donne di poco maggiore a livello di insegnamento terziario, mentre se si tiene conto il totale degli insegnanti in Italia la percentuale di donne è del 75% mentre quella europea è del 70%.

Chart D5.1. Age distribution of teachers in secondary education (2010)
Distribution of teachers in educational institutions, by age group



1. Year of reference 2009.
 2. Secondary education includes post-secondary non-tertiary education.
 3. Public institutions only.
 4. Upper secondary education includes general programmes only.
 5. Upper secondary education includes tertiary-type B education.
 Countries are ranked in ascending order of the percentage of teachers aged 40 or older at the secondary level.
Source: OECD. Indonesia: UNESCO Institute for Statistics (World Education Indicators programme).
 Table D5.2. See Annex 3 for notes (www.oecd.org/edu/ea2012).

Partecipazione al sistema d'istruzione e formazione

Tra i progressi compiuti dai paesi presi in considerazione nell'indagine dell'Ocse si rilevano progressi ammirevoli nell'espandere l'accesso alla scuola per gli studenti più giovani. L'Italia, che investe molto nella scuola primaria, ha dei tassi d'iscrizione molto alti.

Secondo l'Istat la partecipazione dei giovani al sistema di formazione anche dopo il termine del periodo di istruzione obbligatoria è considerato un fattore essenziale per garantire l'ampliamento delle conoscenze e delle competenze.

Il tasso di partecipazione dei giovani in età 15-19 anni è cresciuto nel nostro paese fino a raggiungere l'81,8% nel 2009, mentre la partecipazione al sistema di formazione dei 20-29enni è pari al 21,3%. Nei paesi Ue il tasso medio di partecipazione dei giovani in età 15-19 anni al sistema di istruzione è pari all'86,2 per cento, mentre quello della fascia 20-29 anni si attesta al 26,6%.

I tassi più alti si registrano in Belgio e Polonia con più del 90%. Negativa la posizione del Regno Unito per entrambe le classi d'età prese in considerazione, inferiore di 10 punti percentuali rispetto alla media Ue. La più elevata partecipazione alla formazione terziaria si rileva nei paesi scandinavi, dove coinvolge più di un

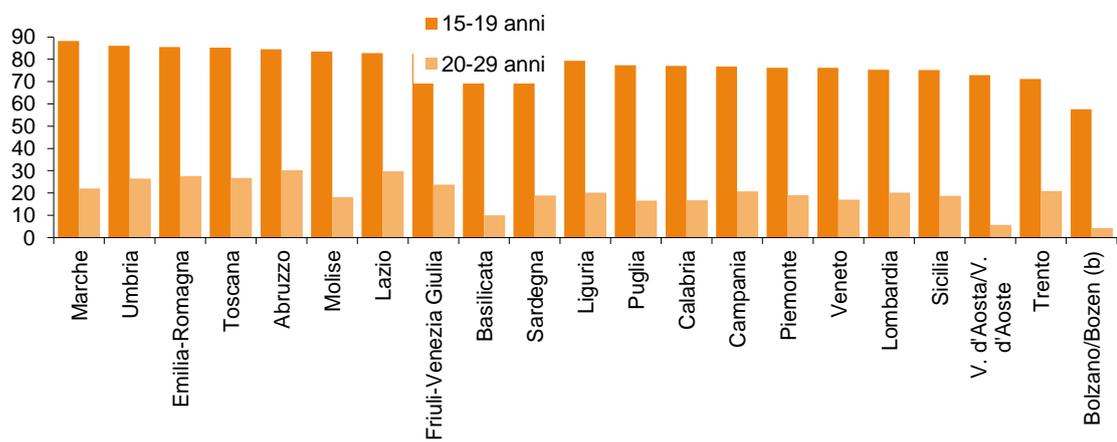
giovane su tre, e in Finlandia, dove supera il 40%. Ad eccezione della Germania (30,0%) altri importanti paesi Ue si collocano al di sotto dei valori medi.

In Italia la partecipazione dei 15-19enni al sistema formativo risulta abbastanza elevata in tutte le ripartizioni: si passa da un minimo del 76,4% nel Nord-ovest a un massimo di 84,9% nel Centro. Per quanto riguarda la partecipazione al sistema di istruzione terziaria, invece, il valore più basso si osserva nel Mezzogiorno (18,5% dei 20-29enni) e quello più elevato nuovamente nel Centro (27,6%). Le differenze regionali all'interno delle ripartizioni mostrano casi particolari, con l'Abruzzo che ha un valore superiore alla media italiana per entrambe le classi d'età considerate mentre Lombardia e Veneto presentano tassi inferiori alla media italiana. L'Istat segnala che è opportuno comunque ricordare che i tassi regionali di partecipazione dei 20-29enni risentono del fenomeno della mobilità degli studenti universitari, che in molti casi si iscrivono negli atenei di altre regioni.

La Sardegna mostra una alta partecipazione soprattutto nei giovani tra i 15 e i 19 anni (80%) mentre tra quelli di un'età compresa tra i 20 e i 29 anni la percentuale è del 18,4%, inferiore alle medie delle regioni centrali che hanno i tassi più elevati.

Tassi di partecipazione al sistema di istruzione e formazione dei giovani 15-19enni e 20-29enni per regione

Anno 2010 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati UOE (Unesco, Oecd, Eurostat)

Partecipazione femminile all'istruzione

I paesi Ocse e Ue riscontrano altresì continui progressi nella partecipazione femminile all'istruzione universitaria. Nella fascia di età dei 55-64 anni, un uomo su dieci (11%) e una donna su dieci (10%) hanno raggiunto un livello d'istruzione universitaria; all'opposto, nella fascia di età dei 25-34 anni, una donna su quattro (25%) ha raggiunto un livello d'istruzione universitaria, rispetto a solo un uomo su sei (16%). Nei paesi Ocse si stima che la percentuale delle donne che sarà ammessa a un programma di studi universitari nel corso della loro esistenza è aumentata dal 60% nel 2005 al 69% nel 2010 mentre la quota degli uomini è aumentata dal 48% al 55% nello stesso periodo. Il tasso di ingresso in Europa è leggermente inferiore. In Italia la percentuale di uomini ammessi a un corso universitario è del 42%, quello delle donne del 57%. Le donne prediligono studi sociali e umanitari a discapito di percorsi scientifici o di ingegneria. Solo un laureato in ingegneria su tre (33%) in Italia è una donna, tuttavia tale percentuale è una delle più alte nei paesi Ocse: solo Estonia, Grecia, Islanda e Spagna hanno percentuali più alte. L'Italia ha altresì, dopo il Portogallo, la seconda percentuale più alta di donne tra i laureati nelle discipline scientifiche (52%) e, nonostante i dati

si riferiscano al 2008, l'Italia ha una delle percentuali più elevate dei paesi Ocse (52%) di titoli conseguiti dalle donne nel settore della ricerca avanzata (dottorati). Inoltre, le donne oggi rappresentano una quota del 59% di tutti i laureati di primo livello in Italia, rispetto a una percentuale del 56% nel 2000, in linea con la percentuale media dell'Ocse del 58%.

Nell'anno accademico 2010/2011 le donne in Sardegna rappresentano il 59% dei laureati, inferiore alla media del Mezzogiorno (62,3%), a quella del Centro (63,4%) e superiore a quella del Nord (53,4%).

Tavola 6 - Indicatori dell'istruzione universitaria per sesso e regione di residenza degli studenti

ANNO ACCADEMICO 2010/2011 - PER REGIONE

ANNI ACCADEMICI REGIONI	Tasso di conseguimento dei titoli universitari (c)					
	Laurea triennale e a ciclo unico (d)			Laurea di durata 4-6 anni e specialistica biennale (e)		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	24,0	34,1	29,0	14,2	19,3	16,7
Valle d'Aosta	26,1	42,0	33,7	12,5	25,1	18,6
Liguria	27,2	38,4	32,8	17,3	23,7	20,5
Lombardia	22,7	31,8	27,3	13,6	18,8	16,2
Trentino-Alto Adige/Südtirol	19,3	31,5	25,3	9,9	17,2	13,5
<i>Bolzano/Bozen (f)</i>	10,7	22,8	16,7	4,3	11,8	8,0
<i>Trento</i>	28,2	40,4	34,2	15,6	22,7	19,1
Veneto	25,0	34,9	29,9	14,1	18,7	16,4
Friuli-Venezia Giulia	25,8	37,9	31,8	16,1	23,9	20,0
Emilia-Romagna	24,3	34,9	29,5	14,0	20,8	17,4
Toscana	23,5	35,2	29,4	13,7	20,1	16,9
Umbria	27,2	40,2	33,7	15,4	23,0	19,2
Marche	29,1	43,0	36,0	16,1	26,2	21,1
Lazio	29,2	41,3	35,2	17,9	25,3	21,5
Abruzzo	27,0	43,3	35,0	16,9	27,7	22,2
Molise	31,0	51,1	41,0	21,1	34,4	27,7
Campania	24,9	37,4	31,1	14,5	23,1	18,7
Puglia	26,6	42,3	34,3	15,7	26,8	21,2
Basilicata	30,4	52,3	41,0	16,9	29,3	22,9
Calabria	26,4	40,6	33,4	15,8	26,5	21,1
Sicilia	23,0	33,4	28,1	12,9	19,4	16,1
Sardegna	20,3	35,9	27,9	12,2	23,2	17,6
Nord	23,8	33,8	28,8	14,0	19,6	16,8
Centro	27,4	39,7	33,5	16,2	23,7	20,0
Mezzogiorno	24,9	38,5	31,6	14,6	23,8	19,1
ITALIA	25,5	37,8	31,6	15,1	22,6	18,8

Fonte: Istat, Corsi di laurea (E); Scuole secondarie di secondo grado statali e non statali (E)

Accesso all'istruzione universitaria

I tassi di accesso all'istruzione universitaria italiana sono aumentati dopo l'introduzione di una nuova struttura di diplomi universitari nei primi anni 2000, ma i tassi di completamento degli studi universitari sono inferiori alla media Ocse.

In Italia, la percentuale di giovani che può sperare di accedere a programmi d'istruzione a livello universitario durante la propria esistenza è aumentata dal 39% nel 2000 al 49% nel 2010 e la percentuale di giovani che dovrebbe laurearsi durante il corso della propria esistenza è aumentata ancora più velocemente, dal 19% nel 2000 al 32% nel 2010 (di cui il 27% dovrebbe conseguire una laurea prima dell'età di 30 anni). La percentuale di italiani con un livello d'istruzione universitaria è aumentata da una generazione all'altra, dal 10% per la fascia di età dei 55-64 anni al 20% per la coorte dei 25-34 anni. Se è vero che il numero di lauree conseguite per la fascia di età dei 25-34 anni in Italia (20%) rimane inferiore alla media Ocse (28%) nel 2010, si prevede tuttavia che in Italia tale divario continuerà a diminuire nel prossimo decennio.

Il livello di istruzione della popolazione di 30-34 anni è tra gli indicatori individuati dalla Commissione Europea nella Strategia

Europa 2020. Il target fissato, da raggiungere entro il prossimo decennio, è che almeno il 40% dei giovani tra i 30 e i 34 anni consegua un titolo di studio universitario o equivalente. Circa la metà dei paesi dell'Unione europea (i paesi del Nord Europa, Cipro, Francia, Belgio, Regno Unito, Spagna) ha già raggiunto nel 2010 il target fissato nella Strategia Europa 2020. L'Italia presenta, invece, un valore dell'indicatore inferiore di quasi 14 punti alla media Ue (33,6%), collocandosi nella terza peggiore posizione prima di Romania e Malta, nonostante un incremento di 4,2 punti percentuali dal 2004.

Anche nella strategia della politica regionale del nuovo ciclo di programmazione comunitario 2007-2013 l'istruzione e la formazione dei giovani sono oggetto di monitoraggio. Le regioni italiane presentano valori e andamenti dell'indicatore piuttosto eterogenei. Nel Centro, l'indicatore si colloca in tutte le regioni al di sopra della media e nel Lazio assume il valore più alto a livello nazionale (26,2%). Nel Mezzogiorno, Abruzzo e Molise segnalano risultati superiori alla media (20,9 e 24,4 per cento, rispettivamente). In Sardegna la media è del 16,8%, inferiore a quella nazionale ma comunque la tendenza è all'aumento. Peggio della Sardegna, Sicilia, Puglia, Campania, e Valle d'Aosta.

La partecipazione dei giovani al sistema di formazione anche dopo il termine del periodo di istruzione obbligatoria è considerato un fattore essenziale per garantire l'ampliamento delle conoscenze e delle competenze. Il divario tra l'Italia e i paesi Ue è consistente in particolare nel segmento di studi terziario.

Molti paesi Ocse devono compiere maggiori sforzi per migliorare l'accesso agli studi universitari per i giovani che provengono da ambienti svantaggiati. *Uno Sguardo sull'istruzione 2012* mette in luce differenze profonde nelle opportunità dei giovani di frequentare l'università, a seconda del bagaglio d'istruzione dei propri genitori. In media nei paesi Ocse, i giovani che provengono da nuclei familiari con bassi livelli d'istruzione hanno meno della metà di probabilità di accedere all'università, rispetto alla percentuale di tali famiglie nella popolazione. Invece, un giovane con almeno uno dei due genitori che ha conseguito un diploma universitario ha quasi il doppio di opportunità di accedere agli studi universitari, rispetto alla quota dei suddetti nuclei familiari nella popolazione. Queste proporzioni si riscontrano anche nella Ue e in Italia. Anzi, nel nostro paese un giovane con almeno uno dei due genitori laureati ha più del doppio di opportunità di accedere agli studi universitari.

Regioni	Quota di 30-34enni con istruzione universitaria
Piemonte	20,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	18,0
Liguria	23,5
Lombardia	22,4
<i>Bolzano/Bozen</i>	23,7
<i>Trento</i>	26,7
Veneto	21,0
Friuli-Venezia Giulia	20,7
Emilia-Romagna	23,8
Toscana	21,9
Umbria	25,5
Marche	23,8
Lazio	23,1
Abruzzo	25,8
Molise	23,9
Campania	14,7
Puglia	15,5
Basilicata	17,1
Calabria	17,2
Sicilia	15,5
Sardegna	17,6
Italia	20,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Popolazione con livello d'istruzione non elevato

Secondo l'Istat un dato molto importante da tenere sotto osservazione è la percentuale di 25 - 64enni con livello di istruzione non elevato ovvero la quota di popolazione adulta che ha conseguito come titolo di studio più elevato il diploma di scuola secondaria di primo grado, la licenza media. L'indicatore comprende anche le persone che hanno la sola licenza elementare e quelli senza titoli di studio. In Italia quasi la metà della popolazione adulta ha al massimo il diploma di scuola media.

Questo dato è rilevante perché bassi livelli di istruzione espongono le persone adulte a una minore inclusione nel mercato del lavoro e riducono le probabilità di accesso ai programmi di formazione continua nel corso della vita. In Italia, nel 2011, il 44,3% per cento della popolazione tra i 25 e i 64 anni di età ha conseguito come titolo di studio più elevato la licenza di scuola media. Le donne sono più degli uomini, 45,5% rispetto al 43,1%.

Nel periodo 2004-2010 il livello di istruzione della popolazione adulta mostra un progressivo miglioramento pari a circa un punto percentuale all'anno.

Nella graduatoria dell'Unione europea l'Italia occupa la quarta peggiore posizione, dopo Spagna, Portogallo e Malta e mostra un

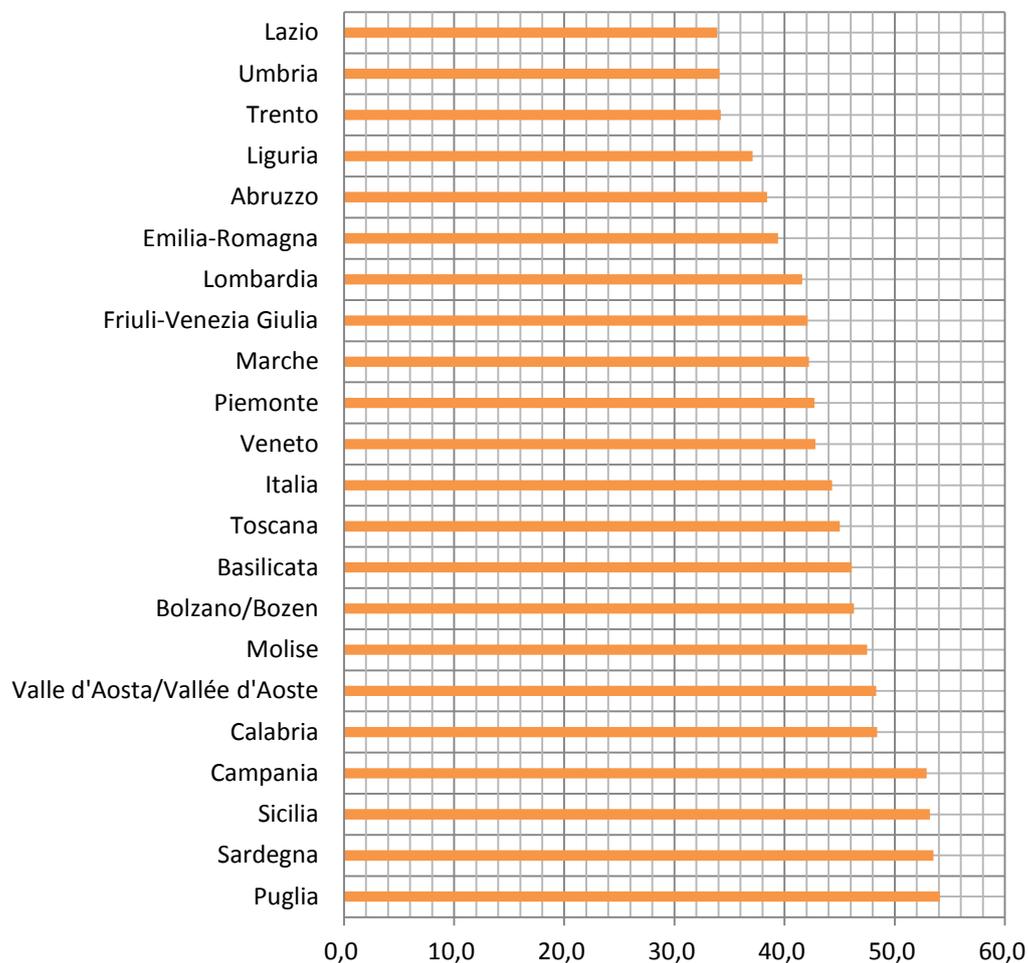
valore ben al di sopra della media Ue27 (27,3 per cento).

Molti paesi dell'Est Europa si distinguono per bassi valori dell'indicatore, segnalando quindi un grado di istruzione mediamente più elevato, mentre valori più alti si rilevano nei paesi dell'area mediterranea. Una performance nettamente migliore di quella media si osserva in Germania (14,2%). Francia e Regno Unito sono vicini alla media Ue.

In Italia ci sono significative differenze tra le regioni. Nel 2010, la provincia autonoma di Trento e il Lazio presentano i valori più bassi dell'indicatore e il Centro, nel suo complesso, è la ripartizione con il valore più basso dell'indicatore (39,4%). Valori sopra la media nazionale nel Nord si riscontrano in Valle d'Aosta e la provincia autonoma di Bolzano. Nel Mezzogiorno, solo in Abruzzo l'indicatore risulta inferiore alla media italiana. I livelli peggiori li fanno segnare le regioni del Sud, con valori sopra il 50%. In Sardegna l'indicatore segna 54,9% in calo rispetto al 61,4% del 2004, gli uomini sono più delle donne, 56,9% contro 50,1%. Peggio fa solo la Puglia. Dal 2004 al 2010 l'indicatore mostra un miglioramento in ogni ambito territoriale, anche se con diverse velocità, più lenta nel Mezzogiorno e più veloce nel Nord-est.

Popolazione in età 25-64 anni che ha conseguito al più un livello di istruzione secondaria inferiore per regione

Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Studenti stranieri nelle scuole italiane

Con i rapidi cambiamenti in atto nella società, le scuole italiane devono altresì rispondere a nuove sfide, quali una positiva integrazione dei figli degli immigrati e il loro successo formativo. La percentuale di studenti immigrati tra i quindicenni nelle scuole italiane è aumentata più di cinque volte tra il 2000 e il 2009 (dallo 0,9% al 5,5%). Tale popolazione è relativamente concentrata in un numero limitato di scuole: il 71,9% dei figli d'immigrati in Italia sono iscritti in un quarto delle istituzioni scolastiche del paese, rispetto a una media Ocse del 67,6% e quella Ue 68,9% (se gli studenti immigrati fossero distribuiti in modo uniforme nelle diverse istituzioni scolastiche, tale percentuale sarebbe del 25%).

Nell'anno scolastico 2010/2011 in Italia gli studenti stranieri rappresentano l'8,6% del totale degli iscritti alla scuola dell'infanzia, il 9% sul totale degli iscritti nelle scuole primarie, l'8,8% del totale degli iscritti alle secondarie di primo grado e il 5,8% sul totale degli iscritti alle secondarie di secondo grado. La maggior parte di questi è concentrata al Nord rispettivamente, seguendo l'ordine precedente, 13,2% per la scuola d'infanzia, 13,5% nella scuola primaria, 13,3% nelle secondarie di primo grado e 9,1% nelle secondarie di secondo grado. Al Centro la percentuale si attesta al

10% per le scuole dell'infanzia e all'11% per le scuole primarie e per le secondarie di primo grado e 7,9% per quelle di secondo grado. Nel Mezzogiorno le percentuali calano drasticamente: gli stranieri nella scuola dell'infanzia sono il 2,3% del totale degli iscritti, 2,8% nelle scuole primarie, 2,7% nelle secondarie di primo grado e 1,7% in quelle di secondo grado. Le medie della Sardegna sono tra le più basse della nazione: gli studenti stranieri sono l'1,7% sul totale degli iscritti nella scuola dell'infanzia, 2,2% sul totale degli iscritti nella scuola primaria, 2,3% per secondaria di primo grado e l'1,3% del totale nella secondaria di secondo grado. Peggio solo la Campania.

Tavola 5 - Alunni di cittadinanza straniera iscritti nelle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo e secondo grado per regione - Anno scolastico 2010/2011

REGIONI	Scuole dell'infanzia		Scuole primarie		Scuole secondarie di I grado		Scuole secondarie di II grado	
	Totale	% sul totale iscritti	Totale	% sul totale iscritti	Totale	% sul totale iscritti	Totale	% sul totale iscritti
Piemonte	14882	13,1	24247	12,8	14760	12,5	14156	8,7
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	363	10,0	523	9,0	309	8,6	264	5,2
Liguria	3951	10,6	6800	11,0	4732	12,0	5520	9,4
Lombardia	37835	13,7	64037	14,0	38238	13,7	32918	9,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	3790	11,7	5524	10,1	3459	10	2818	6,7
Bolzano/Bozen	1742	10,7	2344	8,5	1471	8,3	1263	6,2
Trento	2048	12,6	3180	11,7	1988	11,8	1555	7,2
Veneto	18485	13,3	31422	13,6	18939	13,2	15991	8,1
Friuli-Venezia Giulia	3753	11,9	5746	11,2	3653	11,7	4053	8,7
Emilia-Romagna	15638	13,7	29165	15,2	17790	15,6	19723	11,7
Toscana	10935	11,5	19820	12,6	12412	12,9	13162	9,0
Umbria	3389	14,0	5616	14,8	3522	14,9	3715	10,2
Marche	5347	12,7	8810	12,9	5588	12,9	6282	9,0
Lazio	12031	8,0	23722	9,1	15474	9,5	16252	6,5
Abruzzo	2479	6,8	4226	7,4	2780	7,5	2665	4,4
Molise	218	2,8	479	3,6	314	3,4	332	2,1
Campania	2733	1,4	6010	1,8	3981	1,9	4464	1,3
Puglia	2410	2,0	5142	2,5	2990	2,2	3230	1,5
Basilicata	327	2,1	702	2,6	418	2,4	420	1,3
Calabria	1884	3,1	3590	3,7	2463	3,9	2432	2,3
Sicilia	3448	2,3	7573	2,9	4702	2,7	4029	1,5
Sardegna	730	1,7	1499	2,2	1035	2,3	997	1,3
Nord	98697	13,2	167464	13,5	101880	13,3	95443	9,1
Centro	31702	10,2	57968	11,1	36996	11,3	39411	7,9
Mezzogiorno	14229	2,3	29221	2,8	18683	2,7	18569	1,7
ITALIA	144628	8,6	254653	9,0	157559	8,8	153423	5,8

Fonte: Istat, Scuole dell'infanzia statali e non statali (E); Scuole primarie statali e non statali (E); Scuole secondarie di primo grado statali e non statali (E); Scuole secondarie di secondo grado statali e non statali (E)

Neet: giovani che non studiano e non lavorano

Migliorare l'equità e le opportunità nel campo dell'istruzione per tutti gli studenti, a prescindere dalle origini sociali, è ancora una sfida nei paesi Ocse. Analogamente, i responsabili delle politiche dovrebbero tenere conto dell'aumento nel numero dei giovani della classe di età di 15-29 anni che non lavorano, non studiano e non seguono nessun corso di formazione - la cosiddetta popolazione Neet (Neither in Employment nor in Education and Training).

Il profilo dei Neet varia molto da un paese all'altro. In Israele e in Spagna, si stima che i giovani maschi abbiano più probabilità rispetto alle giovani femmine di non essere inseriti nel sistema dell'istruzione/formazione e nel mercato del lavoro. Tuttavia, il divario di genere è ridotto giacché l'attuale crisi economica colpisce tutti i giovani, a prescindere dal genere.

All'opposto in Turchia, si stima che le donne abbiano una probabilità due volte superiore agli uomini di essere Neet; e in Messico, il divario di genere è ancora più accentuato: si stima che le giovani donne abbiano probabilità tre volte superiori rispetto ai giovani uomini di essere nel gruppo dei Neet. Tali grandi disparità potrebbero essere dovute alla cultura: è probabile che le giovani donne sopra menzionate abbiano deciso di fondare una famiglia

piuttosto che perseguire una carriera professionale.

Le difficoltà per trovare un'attività lavorativa appropriata, a cui fanno fronte i giovani italiani con un'istruzione a livello terziario (post secondario superiore), fanno parte di un problema più ampio che riguarda la transizione dal mondo dell'istruzione a quello del lavoro. L'Italia combatte contro alti tassi d'inattività nella popolazione giovanile: nel 2010, il 23% (20% gli uomini 27% le donne) della fascia di età dei 15-29 anni non era inserita nel sistema dell'istruzione/formazione né svolgeva un'attività lavorativa (Neet). Tale percentuale occupa la quinta posizione più elevata tra i paesi Ocse ed è molto superiore alla media del 16%. Se è vero che la percentuale dei Neet in Italia è diminuita tra il 1998 (26%) e il 2003 (19%), essa è aumentata rapidamente dal 2008 a seguito della recessione globale. L'incidenza è significativamente più alta rispetto ai principali paesi europei quali la Germania (10,7 per cento), il Regno Unito, la Francia (14,6 per cento entrambi) e più simile a quella della Spagna (21,1% secondo Eurostat e 24% secondo l'Ocse). I divari riflettono in primo luogo il minore inserimento dei giovani italiani nell'occupazione e, in secondo luogo, la loro maggiore presenza nella condizione di inattività (piuttosto che di disoccupazione) rispetto ai giovani degli altri paesi europei.

D'altro canto, i risultati danno conto della minore capacità del mercato del lavoro italiano di includere i giovani con il conseguente rischio che lo stato di inattività si trasformi in una condizione permanente. Nella maggior parte dei paesi il fenomeno coinvolge in misura maggiore le donne (mediamente 17,3% contro il 13,3% degli uomini) con divari più vicini ai 10 punti nella Repubblica Ceca, in Grecia e in Romania.

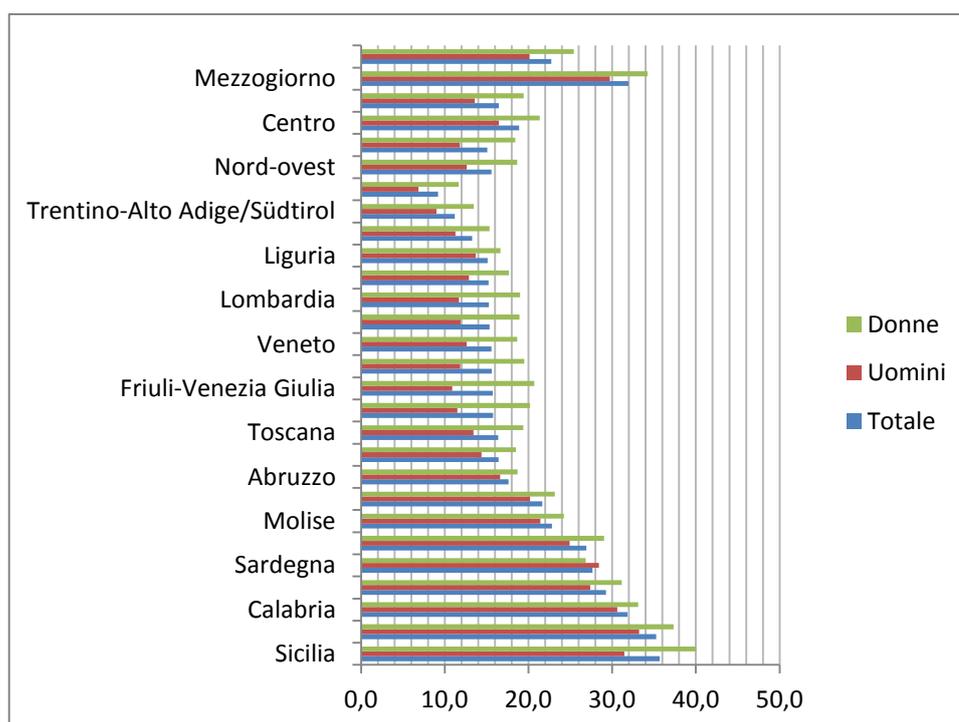
Nelle regioni italiane nel 2010 la crescita dell'area dei Neet coinvolge principalmente i giovani del Centro-Nord, in particolare il Nord-est, dove la crisi ha intensificato i fenomeni di non occupazione. Tuttavia la quota di giovani che non lavorano e non studiano aumenta anche nel Mezzogiorno dove la condizione di Neet è di gran lunga prevalente.

In tale area l'incidenza del fenomeno raggiunge infatti il 30,9% (contro il 16,1% nel Centro-Nord), ponendo in luce le criticità di accesso all'occupazione per un gran numero di giovani residenti nel meridione. Campania, Calabria e Sicilia sono le regioni con le quote più elevate (superiori al 30%) seguite da Puglia e Basilicata con valori intorno al 28%. Nel Mezzogiorno il fenomeno dei Neet è così pervasivo da non mostrare nette differenze di genere: il vantaggio per gli uomini è minimo (28,6%) rispetto a quello delle

donne (33,2%).

In Sardegna il fenomeno raggiunge il 25,6%, superiore alla media nazionale ma in calo rispetto al 2009. Non si riscontrano nette differenze di genere rispetto ad altre regioni italiane.

Giovani Neet di 15-29 anni per sesso e regione e ripartizioni geografiche



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tasso di abbandono scolastico

Gli obiettivi europei fissati dalla strategia Europa 2020 avevano fissato la riduzione al 10% della quota di giovani che lasciano la scuola senza essere in possesso di un adeguato titolo di studio entro il 2010. L'Italia non ha raggiunto questo obiettivo ed è lontana dal raggiungerlo. Nel 2011 il valore dell'indicatore nell'Unione europea si attestava al 14,1%. I più virtuosi sono Repubblica Ceca, Polonia, Slovenia e Slovacchia (tutti con quote intorno al 5%). Germania e Francia si trovano in buona posizione con valori pari rispettivamente all'11,9 e al 12,8 per cento, mentre la posizione peggiore è occupata dalla Spagna, con un tasso di abbandoni scolastici precoci del 28,4%, inferiore solo a quello di Malta e del Portogallo. L'Italia si colloca nella quarta peggiore posizione dopo la Spagna, 18,2% nel 2011 con un calo costante rispetto al 22,9% del 2004.

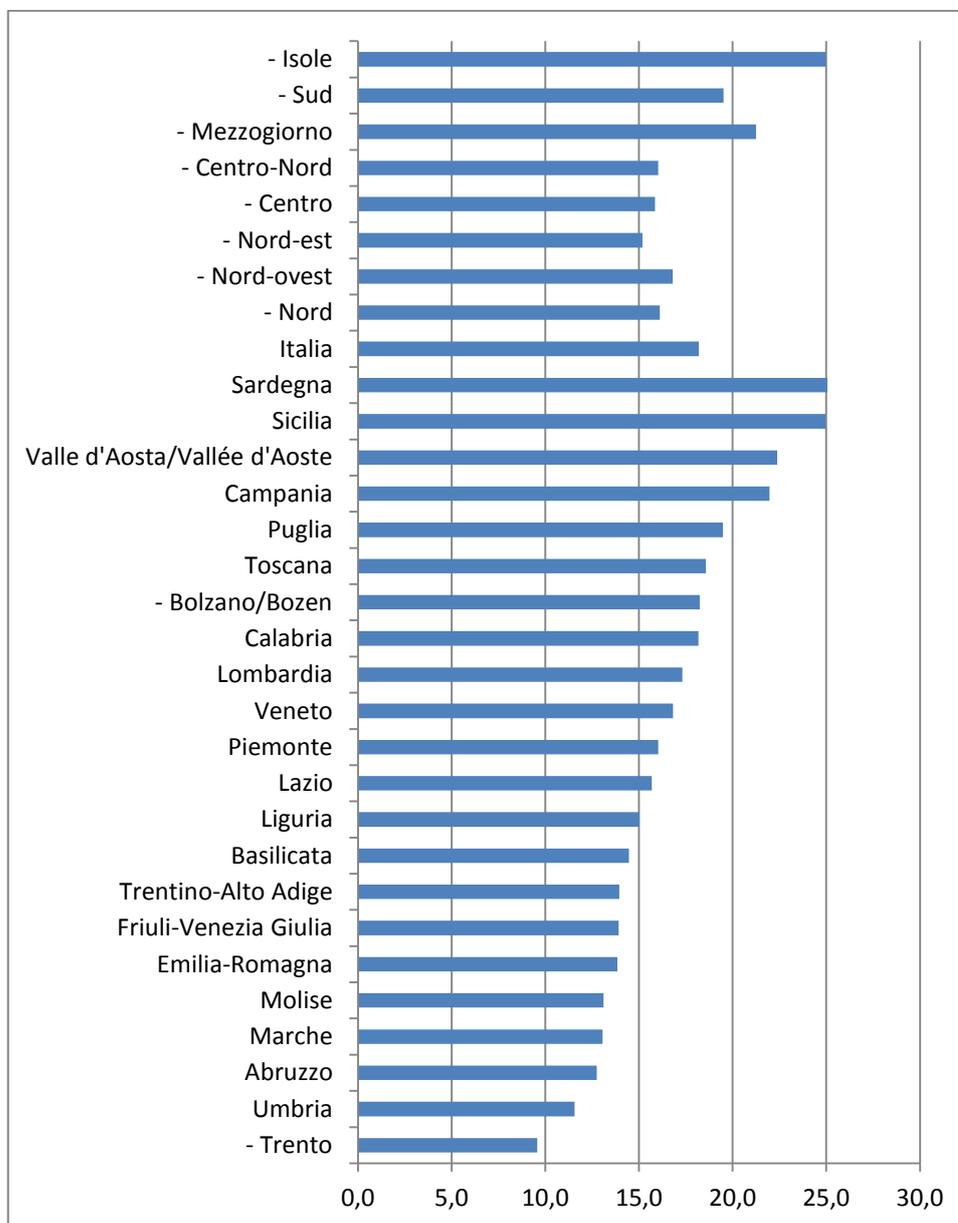
Nonostante i progressi registrati negli anni più recenti nella maggior parte delle regioni e soprattutto in quelle meridionali, il traguardo del contenimento degli abbandoni al disotto del 10% appare lontano. Nel 2011 il fenomeno degli early school leaver coinvolge ancora il 21,2% per cento dei giovani meridionali ed il 16% dei coetanei del Centro-Nord. L'incidenza maggiore è in Sicilia e

Sardegna, dove almeno un giovane su quattro non porta a termine un percorso scolastico/formativo dopo la licenza media (25%). Valori intorno al 22% si registrano in Campania e Valle d'Aosta. Quote elevate di abbandoni si riscontrano anche nella provincia autonoma di Bolzano, in Lombardia, Puglia e Calabria.

Nel periodo 2004-2010, la contrazione del fenomeno appare piuttosto forte soprattutto nelle regioni meridionali, nelle quali l'incidenza dei giovani che lasciano prematuramente gli studi è scesa di 5,4 punti, a fronte di un decremento di 3,1 punti nelle regioni del Centro-Nord.

Giovani che abbandonano prematuramente gli studi 2011

Popolazione 18-24 anni con al più la licenza media e che non frequenta altri corsi scolastici o svolge attività formative superiori ai 2 anni (percentuale)



Fonte: Istat;

Apprendimento permanente

L'apprendimento durante tutto l'arco della vita rappresenta un requisito essenziale per restare integrati nel mercato del lavoro. L'aggiornamento delle competenze individuali è anche un elemento chiave nella lotta contro l'esclusione sociale. La strategia di Lisbona aveva posto, tra i cinque benchmark da raggiungere entro il 2010 nel campo dell'istruzione e della formazione, quello di una quota di adulti impegnati in attività formative pari al 12,5%. L'Italia non manifesta significativi progressi in questo ambito; nell'ultimo quinquennio registra una debole crescita fino al 2008 e, dopo la flessione del 2009, un'incidenza del 5,7% nel 2011.

Secondo il rapporto dell'Istat *Noi Italia 2012*, nel 2011 la popolazione in età 25-64 anni che partecipa all'apprendimento permanente nell'Unione europea si attesta al 8,9% (8,2 e 9,6 per cento rispettivamente per uomini e donne). L'intensità della partecipazione degli adulti ad attività formative è molto differente tra i paesi europei. Le migliori performance emergono nei paesi scandinavi (Danimarca, Svezia, Finlandia). Anche il Regno Unito, con il 15,8%, segnala una quota di adulti in apprendimento quasi doppia rispetto alla media europea. Le donne partecipano in misura maggiore degli uomini alle attività formative in quasi tutti i paesi Ue,

tra cui l'Italia. Il valore dell'indicatore in Italia (5,7%), pur essendo superiore a quello della Francia (5,5%), è inferiore a quello della Spagna (10,8%) e della Germania (7,8%) e delinea il ritardo in materia di apprendimento permanente nel nostro paese.

Questo è dovuto prevalentemente alla scarsa partecipazione alle attività formative "non formali", quali i corsi di formazione aziendale e altre attività di apprendimento professionale o personale (nel 2009, il 3,3% in Italia contro il 6,7% della media Ue). Piuttosto simili risultano invece le quote degli individui (soprattutto quelli della classe di età 25-34 anni) impegnati in attività formali (nel 2009 il 2,8% in Italia a fronte del 3,1% della media Ue).

In Italia, a livello di aree regionali, non si registrano grosse differenze: nel 2011 il valore più alto lo registra il Centro (6,3%), quello più basso il Mezzogiorno (5,1%). La partecipazione ad attività formative è più diffusa nelle province autonome di Trento e Bolzano (rispettivamente 8,3 e 6,9 per cento) e nel Trentino Alto Adige (7,6%); seguono l'Umbria (7,0%), l'Abruzzo (6,8%) e la Sardegna (6,7%); nell'Isola le donne superano nettamente gli uomini, 7,6 contro 5,8 per cento. Quattro le regioni del Nord con valori sotto la media: il Veneto (5,4%), la Lombardia e il Piemonte (entrambe 5,6%) e la Valle d'Aosta che registra il valore più basso

in Italia (4,1%). Nel Centro emerge il risultato negativo delle Marche, 5,0%. Sotto la media anche Sicilia, Puglia e Campania. Con la sola eccezione della Campania, in tutte le regioni si registra un divario positivo a favore delle donne che raggiunge il valore più elevato in Sardegna (1,8 punti nel 2011).

Popolazione in età 25-64 anni che partecipa all'apprendimento permanente per sesso e regione

Anno 2011 (valori percentuali)

Regioni ripartizioni geografiche	Totale	Uomini	Donne
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	4,1	3,7	4,5
Sicilia	4,3	4,1	4,5
Puglia	4,8	4,5	5,1
Campania	4,8	4,7	4,9
Marche	5,0	4,6	5,4
Veneto	5,4	5,0	5,9
Basilicata	5,4	4,9	5,9
Calabria	5,5	5,5	5,5
Molise	5,6	5,5	5,7
Lombardia	5,6	5,3	5,9
Piemonte	5,6	5,1	6,1
Liguria	5,8	5,2	6,5
Friuli-Venezia Giulia	6,1	5,7	6,5
Emilia-Romagna	6,4	5,7	7,0
Lazio	6,4	6,1	6,7
Toscana	6,4	5,7	7,2
Sardegna	6,7	5,8	7,6
Abruzzo	6,8	5,9	7,6
<i>Bolzano/Bozen</i>	6,9	6,9	6,9
Umbria	7,0	6,4	7,5
Trentino-Alto Adige/Südtirol	7,6	7,4	7,8
<i>Trento</i>	8,3	7,9	8,7
Nord-ovest	5,6	5,2	6,0
Nord-est	6,0	5,5	6,5
Centro	6,3	5,8	6,7
Centro-Nord	6,0	5,5	6,4
Mezzogiorno	5,1	4,8	5,4
Italia	5,7	5,3	6,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

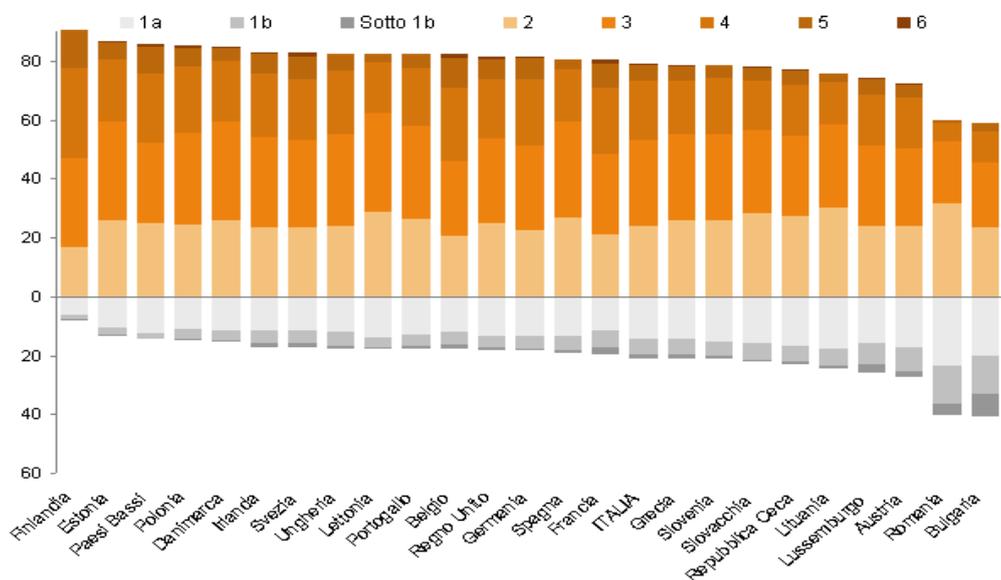
Livelli di competenza degli studenti 15enni

Anche se i risultati segnano un progresso rispetto alle edizioni precedenti dell'indagine sui livelli di competenza degli studenti 15enni, più di uno studente italiano su cinque presenta competenze in lettura inferiori a quelle basilari e solo il 5,8% degli studenti si colloca nei due livelli più elevati della scala. In Svezia, Francia, Paesi Bassi e Belgio il contingente dei migliori supera il 9% mentre raggiunge il 14,5% in Finlandia. Nella matematica il punteggio medio degli studenti italiani è superiore a quello europeo di 9 punti ma il 25% dei 15enni non raggiungere il livello valutato sufficiente: solo Lituania (26,3%), Grecia (30,4%), Romania e Bulgaria (entrambe circa 47%) mostrano risultati peggiori. In matematica, il 9,0% degli studenti delle scuole italiane si collocano nei due livelli più elevati della scala; Il risultato migliore lo registrano Finlandia, Belgio e Paesi Bassi la cui quota sfiora il 20%.

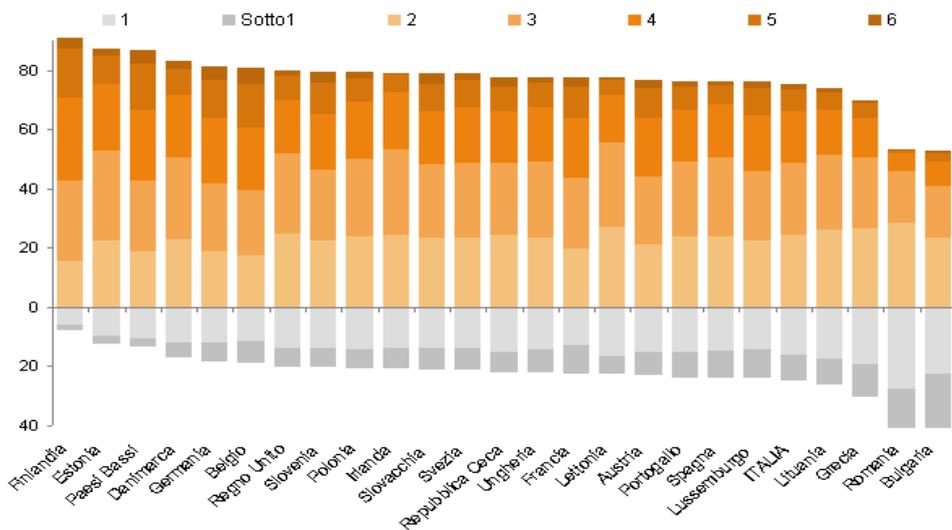
Studenti per livello di competenza in lettura nei paesi Ue

Anno 2009 (a) (b) (composizioni percentuali)

Fonte: Istat, Elaborazione dati su Ocse



Fonte: Istat, Elaborazione dati su Ocse



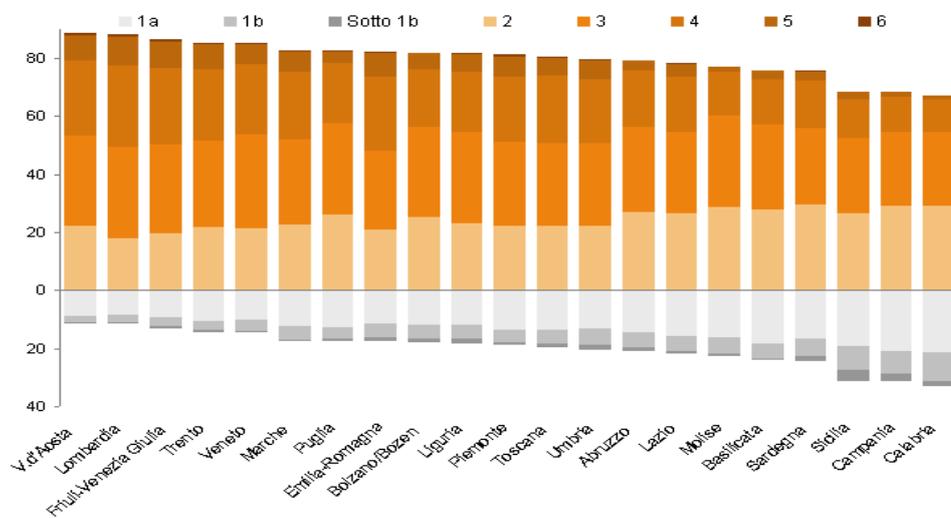
L'analisi dei risultati regionali mostra un sistema di istruzione scolastica fortemente asimmetrico. Il divario di rendimento per tutte le competenze è ampio, con un netto vantaggio del Centro-Nord. Per la lettura in Valle d'Aosta, provincia autonoma di Trento, Lombardia e Friuli-Venezia Giulia oltre l'85% degli studenti si colloca su livelli pari o superiori alle competenze basilari e sopra il 30% per le competenze elevate. All'opposto in Sicilia, Campania e Calabria oltre il 30% non raggiunge i livelli sufficienti. In Sardegna gli studenti 15enni con scarse competenze in lettura sono il 24,5% e solo il 19,7% quelli con competenze elevate. Anche in matematica la situazione è peggiore nel Mezzogiorno dove i 15enni che mostrano competenze insufficienti sono circa il 40% in Calabria, più di uno studente su tre in Campania e Sicilia e il 32,5% in Sardegna. Anche in questo caso le eccellenze si concentrano al Nord, con i migliori risultati in Lombardia (14,1%) ed Emilia-Romagna (15,2%); gli studenti della Sardegna si fermano al 3,5%. Questi risultati sono comparabili con quelli dell'area scientifica: più di uno studente su tre con risultati insufficienti ancora in Campania e Calabria, mentre le eccellenze superano il 10% in Trentino, Lombardia e Friuli-Venezia Giulia. In Sardegna gli studenti insufficienti in scienze sono il 23,3% e quelli che si collocano nei

due gradini più alti della scala solo il 3,3%. Forti anche le differenze per tipo di scuola frequentata. L'area dell'emergenza delle competenze in lettura è circoscritta al 4,2% dei liceali, mentre include più del 20% degli studenti degli istituti tecnici e oltre il 46% di quelli dei professionali. Per la matematica, circa la metà degli studenti degli istituti professionali ha competenze insufficienti. La Sardegna in scienze, matematica e lettura è situata sempre in quart'ultima posizione, peggio di lei solo Sicilia, Campania e Calabria.

Studenti per livello di competenza in lettura per regione

Anno 2009 (a) (composizioni percentuali)

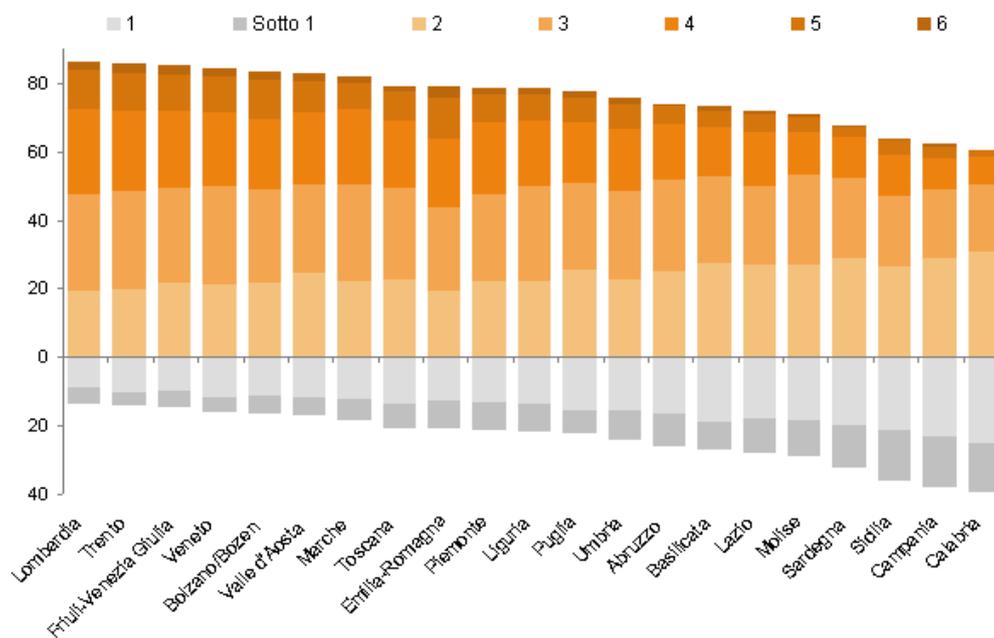
Fonte: Elaborazione su dati Oecd/Invalsi - Pisa



Studenti per livello di competenza in matematica per regione

Anno 2009 (a) (composizioni percentuali)

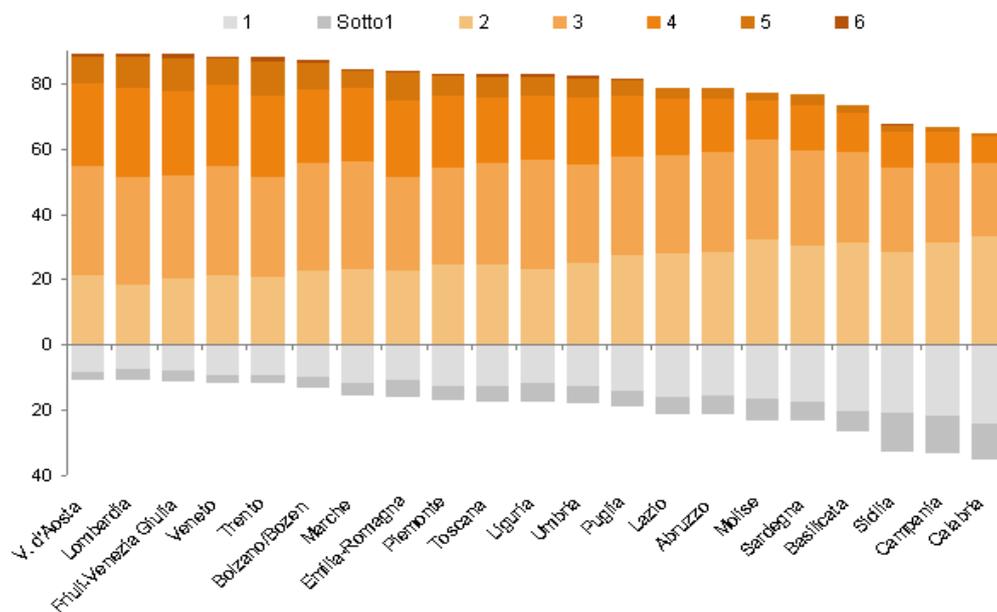
Fonte: Elaborazione su dati Oecd/Invalsi - Pisa



Studenti per livello di competenza in scienze per regione

Anno 2009 (a) (composizioni percentuali)

Fonte: Elaborazione su dati Oecd/Invalsi - Pisa



Conclusioni

L'istruzione rende, soprattutto se è diffusa e di livello elevato; se lo stato investe risorse per renderla più accessibile e per migliorarla continuamente. Come abbiamo visto i benefici oltre a essere economici per gli individui lo sono anche per la società nel suo insieme. La stessa Unione europea con la Strategia Europa 2020 ha stabilito per gli stati membri degli obiettivi da raggiungere per elevare l'istruzione dei cittadini di ogni singolo stato. L'Italia al momento è lontana dal raggiungere la maggior parte di questi traguardi.

Malgrado i progressi in tutti gli ambiti analizzati dal 2000 al 2011 i risultati nel nostro paese sono per la maggior parte inferiori alla media europea. In alcuni casi è addirittura nelle ultime posizioni, come per la percentuale del Pil spesa per l'istruzione. Ma al di là di questo, l'Italia sembra un paese che non crede nell'istruzione elevata. Sembra quasi che rifiuti di capire la rilevanza che ha l'istruzione per l'economia e per il mondo del lavoro. Il valore che viene dato al titolo universitario a livello lavorativo è inferiore rispetto agli altri paesi: sono inferiori le retribuzioni e i tassi di occupazione. Ne consegue

una fuga di cervelli verso paesi dove i laureati vedono riconosciuti i loro meriti. Evitare la fuga dei cervelli è uno dei principi di politica economica di ogni governo.

Anche l'istruzione primaria, che era il fiore all'occhiello dell'Italia perde terreno rispetto agli altri stati europei: la spesa per studente in questo caso raggiunge la media Ue, la sfiora nell'istruzione secondaria ed è lontana dalla spesa media per l'istruzione terziaria. Il sistema di istruzione italiano è inoltre quello che ha gli insegnanti più anziani: è poco attrattivo per le giovani generazioni perché non ne riconosce l'importanza come fanno gli altri paesi.

Sebbene nel nostro paese sia aumentato il numero di iscritti all'università e il numero dei laureati, anche questi sono inferiori alla media Ue, come è inferiore il totale della popolazione con un titolo di studio elevato. I risultati positivi arrivano dalla partecipazione femminile all'istruzione terziaria, superiore a quella degli uomini e con risultati ottimi soprattutto nella ricerca avanzata.

L'Italia deve fare di più anche per l'accesso alla scuola dei figli degli immigrati e combattere l'elevato tasso di abbandono scolastico, quarta peggiore posizione dopo la Spagna. Inoltre

deve migliorare l'equità e le opportunità nel campo dell'istruzione e della formazione: il nostro paese combatte contro alti tassi d'inattività nella popolazione giovanile, quinto peggiore risultato nella media Ocse, con differenze elevate tra donne e uomini. Stesso discorso sull'aggiornamento delle competenze individuali: non si manifestano significativi progressi. Le carenze nell'istruzione italiana si fanno sentire nella preparazione degli studenti italiani: in matematica, lettura e scienza un quinto presenta competenze inferiori a quelle basilari.

Ma oltre ad affrontare queste sfide che riguardano tutto il sistema scolastico e dell'istruzione il prossimo governo italiano dovrà affrontare e cercare di colmare il divario tra le regioni, che vede il Mezzogiorno in una situazione preoccupante. Le regioni come Calabria, Sicilia, Sardegna, Puglia e Basilicata impiegano una quota maggiore del Pil in istruzione perché hanno più studenti nelle scuole ma i benefici sono minori. Gli studenti del Sud vanno al Nord e al Centro per laurearsi e per lavorare perché trovano più opportunità e retribuzioni più elevate. Gran parte di questa forza lavoro difficilmente torna nelle loro regioni d'origine. Se nel Nord gli studenti che abbandonano la formazione dopo il periodo di studio obbligatorio

hanno più possibilità di trovare subito un lavoro, al Sud è diverso: il tasso di abbandono scolastico è più alto per vari motivi tra cui quelli economici, sociali e i bassi livelli d'istruzione dei genitori. Infatti, nel Mezzogiorno la percentuale di persone con un livello d'istruzione non elevato è di uno su due.

E sempre nel Sud è di gran lunga prevalente la quota di giovani che non studiano e non lavorano, quasi il doppio rispetto al Centro e al Nord. In questi casi le regioni che fanno registrare i risultati peggiori sono la Sicilia, la Campania, la Puglia, la Calabria e la Sardegna; così come per i livelli di competenza degli studenti. Stesso discorso per l'apprendimento permanente, a parte la Sardegna.

Per concludere, l'istruzione in Italia viaggia a due velocità, con le medie del Mezzogiorno molto al di sotto di quelle della Ue. Se si vogliono raggiungere gli obiettivi della Strategia Europa 2020 non si può prescindere dal miglioramento dell'istruzione nel Sud, anche come mezzo per creare più opportunità di lavoro, ridurre il disagio sociale e il divario economico e per evitare nuove migrazioni di giovani verso altre regioni e paesi.

Bibliografia:

Rapporto: *Noi Italia 2012*

Rapporto OCSE: *Education at a Glance 2012 (Uno sguardo sull'istruzione 2012)*

XIV rapporto Almalaurea sulla condizione occupazionale dei laureati

Sitografia:

www.istat.it

www.anagrafemiur.it

www.invalsi.it